

La Parola al Teatro #72. Dux Pink: il fascismo ha la voce di donna di Chiara Palumbo

Esiste un rimosso dal doppio volto, nelle pagine nere della storia d'Italia dell'ultimo secolo, e *Dux pink* andato in scena al Teatro Fontana di Milano, li porta alla luce entrambi. Le donne, da un lato. La mistica accomodante che ha consegnato al nostro presente la donna fascista come angelo silente e devoto del focolare domestico, prolifica fattrice di forze nuove per il regime è un'immagine parziale e indiscutibilmente manchevole di quella pagina storica.

Se è vero che il ruolo della donna comune, in quel contesto, è del tutto invisibilizzato, è vero che esistono e sono esistite donne la cui forza espressiva, il cui rigore nelle posizioni non ne faceva certo delle ancelle marginali. Ed è qui che si spiega l'altra faccia che si è fin qui preferito non vedere e che – sagacemente, la compagnia **S)blocco5** mette in scena ad apertura di sipario. Il radicamento nel presente. Nei giorni del centenario della Marcia su Roma, in cui i rivendicati eredi di quella storia prendono possesso delle prime cariche dello stato, avvicinare oggi e cent'anni fa non ha nulla a che fare con la retorica politica, o lo scontro tra forze democratiche. Ed è sufficiente rappresentarlo.

Dare voce – senza bisogno nemmeno di calcare sulle pose e i toni, evocativi a loro volta – alle parole che Giorgia Meloni ha pronunciato alla convention di *Vox*, partito apertamente franchista. In lingua originale, che non si dica che la traduzione ne ha alterato i contenuti. È sufficiente uno spagnolo scandito secondo l'esempio dei maestri della stessa ideologia per non poter dire di non avere capito, limpidamente, quale visione del mondo consegna un tempo dove i balconi delle piazze sono stati sostituiti dai led. Di questo presente è il doppio rovesciato la carrellata di donne a cui una intensa Ivonne Capece dà corpo e voce. Alle spalle di questo presente sta Margherita Sarfatti, la donna che ha plasmato il politico e l'oratore. Accanto a questo sta Clara Petacci, e la loro orgiastica fame di potere, di violenza, in cui il potere non è subito ma agito, con orgoglio. Quella delle donne nel fascismo appare – anche e forse prima di tutto – una storia di corpi. Che abitano “città dove il sangue si mescola con la pietra”, per cui il corpo è misura del tempo e dell'epoca. «*A quanto ammonta una libra di carne, quanto conta il sangue versato?*» è nella forza – quasi orgiastica – con cui le donne simbolo del fascismo rivendicano la loro centralità nella costruzione, nel mantenimento e nella vitalità del potere fascista che si annida, forse, la sua capacità di fare ancora presa, pur mascherandosi sotto un rifiuto tutto di facciata.

«*Qual è il destino dei personaggi secondari, quando il destino ha inghiottito i protagonisti?*» si chiede, spietato e molto ben scritto, il testo della compagnia bolognese. Per risponderci, sarebbe necessario stabilire chi sono i personaggi secondari. Lo sono forse quelli del presente, ma limitarsi a considerarle pallide copie replicherebbe un errore già compiuto. Non lo sono certo Margherita Sarfatti, Clara Petacci, Edda Ciano. E a suo modo anche Rachele Mussolini, che possono rivendicare con ragione, come a una sola voce, l'inesistenza di Mussolini.

Il Duce è una loro creatura, carne della loro carne. È ciò che ne ha fatto il loro desiderio, il loro bisogno, la loro azione e la loro mente. In questa esplosione di corpi, quello mancante, rinchiuso tra un grembiule e una ramazza è forse proprio quello di Rachele Mussolini, la moglie abbandonata alla sua muta devozione. Eppure, c'è corpo anche in assenza. C'è corpo anche in una mistica del perdono e della colpa elemento essenziale a offrire a una ideologia quella forma perversa di sacro senza cui il profano non può diventare mito, il suo sarà l'unico corpo a restare, oltre quello delle altre. E non sarà, ancorché a modo suo, un corpo muto. In questo intenso lavoro, quello che la parola della storiografia aveva annacquato la carne restituisce. Inclusa, la verità storica stessa. Quella di un fascismo tutt'altro che modificato dagli eventi. Un fascismo che rivendica – in una voce sola che suona collettiva – le proprie radici razziste fin dalla nascita dei Fasci, nel 1921, in cui si rivendica la responsabilità morale e politica degli oppositori, così come Mussolini non ebbe remore a fare sul corpo di Giacomo Matteotti. Una ricostruzione rigorosa e di raffinata resa, in cui Capece sceglie di far specchiare un presente fatto di immagini evocative che scorrono su un video, in cui lo scontro tra bianchi e neri, tra i semi di quel che è stato e il presente, è visivo e suggestivo, senza bisogno che nulla sia dichiarato o spiegato. È sufficiente mostrare. Come si mostrano le viscere scure nell'«autopsia di una cadavere morale» di cui si è preferito rimuovere l'attualità e la capacità persuasiva, come quella delle donne che, nel tempo ne hanno preso la voce.



DUX PINK: IL VOLTO INEDITO DEL REGIME di Caterina Bonetti

Parlare di storia per riflettere sul presente, affrontare – da un punto di vista inedito – vicende e biografie poco o parzialmente note per allenare lo sguardo alla pluralità di prospettive: questo l'intento del lavoro della compagnia

bolognese(S)Blocco5, che sarà ospite, nel mese di ottobre, al [Teatro Fontana di Milano](#) per un focus in tre spettacoli. 20/20, [Dux Pink](#), [Frankenstein](#), tre opere che si fondano, secondo la linea poetica della compagnia, su linguaggi ibridi e che mescolano, attraverso una drammaturgia originale, storia e contemporaneità. 20/20 e Dux Pink rappresentano, in questo senso, un dittico che vuole affrontare gli ultimi 100 anni di storia del nostro paese partendo dall'oggi, con l'urgenza di una riflessione sul mondo post pandemico, per risalire, a ritroso, alla nascita del fascismo. Un viaggio nella memoria realizzato all'interno del bando promosso dalla Regione Emilia Romagna e dedicato proprio alla conservazione ed elaborazione del nostro passato. 20/20 avvia una riflessione sulle problematiche socio economiche sollevate (o solo rese palesi?) dall'ondata pandemica, mentre Dux Pink affronta, in modo inedito, i percorsi che hanno portato all'ascesa del fascismo attraverso le figure femminili poco (o parzialmente) note, che sostennero, con immagine accettabile e garbata, gli inizi del regime. Di questo spettacolo abbiamo parlato con la regista e drammaturga Ivonne Capece, per capire meglio le ragioni di una scelta artistica che oggi evoca elementi di grande contemporaneità

Da dove nasce l'idea del dittico 20/20 e Dux Pink e come si è sviluppata?

Il dittico in sé è nato ed è stato programmato già nel 2020, nell'ambito di un progetto finanziato dalla regione Emilia Romagna sulla memoria. Si tratta di un percorso triennale e i due spettacoli sono stati inizialmente pensati come performances per spazi museali. La regione aveva avviato questa riflessione sulla memoria, che si è sviluppata non solo all'interno di spettacoli teatrali, ma anche in riferimento a progetti culturali e artistici supportati da altri linguaggi e incentrati sull'analisi di fascismo, antifascismo e post fascismo. Inevitabilmente, considerati i tempi, il progetto 20/20 è caduto in piena pandemia, evolvendosi nel corso del lockdown e portando quindi con sé ulteriori spunti di riflessione connessi alla pandemia, all'isolamento, alle norme pandemiche. Il dittico si colloca quindi esattamente nello spazio che intercorre fra ventennio e crisi pandemica. Al momento delle prime chiusure da Covid Dux Pink era agli inizi, con le prime residenze dedicate al post fascismo. Non è nato subito come riflessione sul femminile in rapporto al regime: l'elemento "rosa" è emerso via via dal lavoro di studio e approfondimento, dall'importante ricerca storica condotta a supporto del lavoro teatrale. Da questo viaggio di riscoperta sono emerse figure femminili in forma inaspettata. La memoria storica ha infatti occultato in larga parte il ruolo svolto dalle donne nel fascismo, in parte per una tendenza alla marginalizzazione della figura femminile propria di un certo contesto culturale, in parte come forma di protezione di un femminile immaginario, meno "colpevole" rispetto ai corresponsabili maschili. In generale, a differenza dell'antifascismo e del racconto partigiano, la funzione politica centrale e importante rivestita dalle donne fasciste è stata sminuita. A vantaggio di un certo sentimento di "perdono", a causa di un approccio di de-responsabilizzazione del sesso considerato debole. Oggi il ruolo femminile in politica è di forte attualità ed emerge in particolar modo affiancato a ideologie che, convenzionalmente, consideriamo maschiocentriche e conservatrici. Inutile dire che il cortocircuito è molto forte. Se pensiamo al ruolo svolto da Rachele Mussolini nel post fascismo, il suo ridimensionamento delle colpe delle donne nell'affermazione del culto fascista qualche domanda dovrebbe sorgere...

Un femminile diverso, che dopo 100 anni emerge alla luce del sole, nonostante una marginalizzazione ideologica ultra decennale?

Sicuramente lo spettacolo aiuta a recuperare la Storia fuori da stereotipi di genere. Da sempre la storia con la S maiuscola pone l'uomo al centro di forze politiche ed economiche, che muovono il sistema: lo spettacolo evidenzia come esistano narrazioni culturali che emarginano i soggetti e ridimensionano le responsabilità. Dux Pink racconta una presenza del femminile diversa, nelle scelte attive, nelle trasformazioni ideologiche. Le donne di regime non sono state "angeli" del focolare fascista, ma figure complesse, spesso artefici in prima persona di progetti di stampo razzista o ideologiche alle spalle dei colleghi maschi. Occorre restituire questa complessità: quella della donna angelo che sostiene patria e famiglia e che opprime. Si può essere cattive anche da donne, insomma, per sintetizzare.

Una memoria necessaria, che però testimonia anche una forte mistificazione avvenuta nel secolo scorso...

Questo spettacolo spinge a ricordare. Il suo scopo è interrogare nel presente lo spettatore a partire dal dubbio insito nella complessità del fatto storico. Il mondo non è bianco o nero e la storia non si può ridurre a figure bidimensionali. È triste in questo senso che bastino 100 anni per dimenticare le origini dei fenomeni. Il fascismo è nato e si è sviluppato, pur nel culto dell'uomo forte, grazie a un forte contributo femminile.

Raccontare la debolezza della donna, ridurla a personaggio di cornice, marginale, è anche un modo per minimizzarne le responsabilità...

La minimizzazione nella narrazione degli avvenimenti è volta al ridimensionamento delle responsabilità collettive. Pensiamo all'equiparazione dell'esperienza delle vittime e dei carnefici. Affiancare i morti repubblicani ai caduti della Resistenza serviva a "perdonarsi" e legittimare il venir meno di un senso di responsabilità generale. Emblematica in questo senso la figura di Claretta Petacci, dipinta come sfortunata donna innamorata, pronta a sacrificarsi per restare a fianco del suo uomo. Dimentichiamo che la Petacci è stata donna di ideologia di regime e che dal regime ha guadagnato, in modo calcolato, morendo poi in una esecuzione di guerra.

Uno sguardo inconsueto su un passato di cui crediamo di sapere molto...

Il lavoro è stato sorprendente per questo: ha creato sconcerto, ci ha allontanato da una narrazione storica consolidata. È difficile ancora oggi immaginare che dietro al fascismo ci potesse essere il volto di una donna ebrea.

Difficile in questo trovare spiegazioni...

Lo spettacolo non può e non ambisce a spiegare le vicende storiche e la complessità dei personaggi che le hanno animate, ma a spingere lo spettatore a non fermarsi all'apparenza delle cose, a invitarlo a studiare, ad andare al di là della semplificazione, superando le apparenze. Ieri come oggi. Il valore dello spettacolo di può riassumere in un appello: "incuriositevi" scavate, la storia non è mai come sembra e dalla storia ha origine molto del presente.



Recensione: "Dux pink" di *Enea Montini*

Al Teatro Fontana dal 13 al 15 ottobre **è andato in scena Dux Pink**: un monologo scritto, diretto e interpretato da Ivonne Capece che ricolloca le donne al fianco degli uomini nella determinazione dei grandi eventi storici.

È difficile affrontare uno spettacolo come questo, uno spettacolo che parla di Mussolini, del Fascismo, di un ventennio che ha portato l'Italia in uno dei momenti più bui della sua storia più recente, mantenendo un distacco dal tema, ignorando l'attuale situazione politica italiana, insomma difficile riuscire a non essere partigiani. La giovane autrice non ci prova affatto e apre lo spettacolo recitando, con un'imitazione quasi perfetta, l'intero intervento di Giorgia Meloni al congresso di Vox in Spagna.

A pochi giorni dal centenario della marcia su Roma, Capece ci porta indietro di un secolo e ci presenta una visione fuori dagli stereotipi di genere, raccontandoci quattro donne che, non solo hanno accompagnato nella sua ascesa quello che è stato il volto e il punto di riferimento del Fascismo italiano, ma che lo hanno sostenuto, incoraggiato e spronato. Una schiera di donne d'eccezione, occultate dalla storia, che con il loro operato resero possibile la costruzione del mito di Mussolini, la sua ascesa, l'unione con la Germania, la sconfitta e la memoria postuma. Nella scena di Micol Vighi, l'unico elemento scenografico (uno schermo poggiato a terra, in centro palco) si trasforma divenendo ora pulpito della più recente politica pink, ora una finestra sul passato. Uno schermo con cui Capece interagisce in modo puntuale e armonico creando effetti e giochi d'immagine che danno movimento allo spettacolo e rendono il palco vivo. Nel corso dello spettacolo l'attrice, interpreta (in modo impeccabile) in un percorso cronologico le quattro donne che hanno affiancato Mussolini durante la sua dittatura: Margherita Sarfatti, amante ebrea e finanziatrice, fondamentale per il colpo di stato e i primi anni del regime; Edda Ciano, la figlia di ideologia nazi-fascista, fondamentale per l'avvicinamento dell'Italia alla Germania di Hitler; Clara Petacci, ultima donna del duce, che non fu solo compagna ma consigliera antisemita durante gli anni della Repubblica Sociale e Rachele Mussolini, la moglie, determinante per la costruzione di un'Italia del perdono, che sminuì le colpe del regime e permise agli italiani di perdonarsi il loro passato da fascisti. Un percorso lineare, che si evolve in un crescendo graduale, a indicare un'evoluzione dello stesso Mussolini, sotto la spinta delle donne che gli sono state accanto. Marcata è infatti l'idea dell'influenza che l'uomo subisce da queste donne, come il suo pensiero e le sue azioni siano fortemente determinate dalle sue frequentazioni amorose e dalla figlia. Fino ad arrivare a Clara Petacci, che dà uno scossone alla scena, proprio come rivoluzionario fu il momento in cui affiancò il Duce, il declino del regime, la nascita dei movimenti partigiani, lo sbarco degli alleati e la nascita della Repubblica Sociale a Salò.



paneacquaculture.net

La poetica di (S)Blocco5: Frankenstein, il pensiero politico, il femminile

Di Renzo Francabandera

Dux Pink, visto a Forlì nell'ambito del Lucy Festival di cui (S)blocco5 cura la direzione, è concettualmente e artisticamente uno spin off di una creazione precedente, Il Bue nero. O della cattiva coscienza, realizzato nel 2019 all'interno di un progetto teatrale triennale intitolato Io non ci sono, che ha vinto il Bando per la Memoria del Novecento della Regione Emilia-Romagna. Il progetto prevedeva tre spettacoli da realizzare in luoghi simbolo della storia del fascismo in regione, che attraversano gli anni dal 1912 al primo ventennio repubblicano, con un focus sul rapporto tra socialismo-fascismo-antifascismo-postfascismo. Il Bue nero vedeva la regista Yvonne Capece, affiancata nella strutturazione del pensiero scenico dal dramaturg Marzio Badali e da Micol Vighi che ne curava scene e costumi. Un lavoro interessante e oscuro, che evolveva per immagini e sequenze, in cui si indagava il sostrato socio-emotivo che aveva favorito l'ascesa di una dittatura. La combinazione fra la fascinazione (anche della componente femminile della società) e sentore di decadenza, veniva portata addosso a due corpi interessanti seppur allora attoralmente acerbi, quello di Elisa Petrolini a interpretare la femminilità desiderosa di nuova visibilità sociale e quello di Nicola Santolini, raccontare l'anatomia dell'ascesa E della disfatta della dittatura. Fra immagini, istantanee di una comunità dilaniata dalle crisi politiche ed economiche e pronta ad accogliere un germe così pericoloso e in fondo autodistruttivo come quello della dittatura, si compiva un viaggio teatralmente interessante dentro una morale caratteristica non solo del pre e del durante, ma anche del post fascismo, che sembra molto aderente al dna italiano.

Da quel lavoro così profondamente grottesco e buio, acuto pur nel suo essere una sorta di opera prima della compagnia, poi uscita dal loro repertorio, è nata la derivata seconda di quella ricerca su quella che la Capece aveva definito "...l'ingombranza del corpo del dittatore, il peso esercitato sulla coscienza degli italiani" Il progetto Io non ci sono è proseguito poi sempre nel 2019 con alcune audio-performance itineranti in tre città identificate come "triangolo della memoria":

- Bologna: città della resistenza. In particolare il Quartiere della Bolognina, centro di numerose vicende della lotta partigiana
- Ferrara: città della repressione, nella quale la violenza del regime nazi-fascista si è abbattuta con particolare violenza. In particolare la zona del Castello Estense, nota per le stragi civili
- Forlì: città/monumento del fascismo. In particolare Viale Libertà e Quartiere della Stazione, nato tra gli anni Venti e Trenta con lo scopo di celebrare, stupire e mostrare l'efficienza del modello fascista di città e di società. In quelle occasioni la Capece era performer e nell'edizione 2020 del progetto passava dall'analisi dei corpi (fisici e urbani), a ciò che è cambiato/non è cambiato da allora. Passando per il successivo lavoro 20/20 Il futuro è già in onda giocato sulla drammatica attualità di alcune vicende che caratterizzarono l'inizio del ventennio fascista, e quindi sul confronto tra 1920 e 2020, si arriva a Dux Pink, che vede la Capece sola in scena a interpretare donne di "allora" e di adesso, da Margherita Sarfatti, ebrea, amante di Mussolini e finanziatrice dell'ascesa e della costruzione iconica della figura del duce, fondamentale per il colpo di stato e i primi 10 anni del regime; Edda Ciano, figlia del dittatore, "La Madre dell'Asse Roma-Berlino", moglie di Galeazzo Ciano, dapprima ammiratrice della Germania nazista, e poi sospettata di congiura (da lei sempre smentita) con suo marito per l'eliminazione del padre; a loro si aggiungono altre figure prossime, familiari, ovvero Clara Petacci, l'ultima compagna di Mussolini, che lo seguì nel tragico finale fino a Piazzale Loreto, ma anche la sua consigliera nelle politiche antisemite durante gli anni della Repubblica Sociale, fino a Rachele Mussolini, la moglie o la "sopravvissuta", che nel

dopoguerra rappresentò nella sua onnipresenza fra TV e rotocalchi del dopoguerra, il simbolo della finta riappacificazione sociale con cui gli italiani si autoassolsero dal proprio drammatico passato recente. Ad aprire il lavoro però è un tuffo nel passato prossimo, quasi presente, con un discorso politico tenuto in spagnolo. È il discorso tenuto da Giorgia Meloni per il congresso di Vox in Spagna. Un femminile legato, in modo diretto o indiretto, al tema dell'eredità presente e passata, di quanto generato dalla suggestione della dittatura fascista. Alcuni di questi episodi, come quello sulla figura della Sarfatti, sono sostanzialmente ricavati dal Bue Nero, ma in una composizione scenica in cui la performer dialoga con alcune immagini riprodotte su un grande schermo che diventa di volta in volta luogo del ribaltamento (con un chiaro riferimento al drammatico epilogo di Piazzale Loreto). Rispetto allo spettacolo precedente i segni sono più asciutti, sintetici, e lasciati alla viva e potente interpretazione della Capece, che recita queste donne diverse con piglio espressionista performativo, donando sfumature sulla femminilità diverse, profonde, accurate. I testi, in parte originali, in parte scritti e ricavati dalle ricerche condotte nel triennio, raccontano in modo chiaro l'intreccio fra biografie, persone e personaggi, scolpendo un affresco che turba e lascia riflettere. Il modulo rappresentativo si replica nella modularità gli episodi, e questo aspetto della giustapposizione è allo stesso tempo il punto di forza della rappresentazione, che confronta per affiancamento, e per altro l'elemento in parte più prevedibile dello schema registico, su cui è forse possibile lavorare per creare spazi intermedi e aree di respiro che favoriscano il profondo sorgere degli interrogativi. È, ad ogni buon conto, un lavoro ben interpretato, con una significativa capacità mimetica da parte dell'attrice, aiutata dai bei costumi della Vighi e dagli inserti video, che restano simbolicamente misteriosi. Il lavoro sulla parola è degno di nota. (S)blocco 5 è una realtà duale originale, in cui si combinano idee particolari di artigianato teatrale capaci di unirsi a pensieri installativi non banali. È un fare artistico dotato di un segno nitido e vigoroso, che andrà certamente a ricavarci uno ruolo nei prossimi anni.